

**Origini e nuovi possibili scenari dell'Intersectionality Theory:
Dal genere allo spazio urbano / Origins and New Scenarios of
the Intersectionality Theory: from Gender to Urban Space**

Alba Angelucci

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" (Italy)

Abstract

This paper aims to produce a theoretical in-depth examination about the Intersectionality Theory. It retraces the principal steps of this approach, from its theoretical roots to the present day, suggesting potential developments and new applications. Therefore, this work is meant to be an introduction to the Intersectionality Theory and, at the same time, it tries to go a step forward respect to the present state of the art. Indeed, the final intent is to propose the intersectionality paradigm to connect two particular fields of study: *gender studies* and *urban sociology*. The intersectional perspective enables researchers to include categories pertinent to *spatial dimension* in the analysis of the relation between *gender* and *city*, overcoming limits that affected previous works in this field of study.

Keywords: intersectionality, gender, space, city.

1. Introduzione

Lo scopo di questo articolo è fornire un approfondimento teorico sull'Intersectionality Theory. Attraverso un excursus teorico volto a sottolineare i passaggi chiave che hanno portato all'introduzione e al successivo sviluppo di tale approccio, si tenterà di suggerirne una possibile evoluzione e applicazione in campi di indagine nuovi, riguardanti principalmente la sociologia urbana e la dimensione relativa allo spazio. Sebbene gli studi di genere e la sociologia urbana, con la sua attenzione alla città, si siano spesso incontrati (Spain 1992; Zajczyk 2000; Pitch e Ventimiglia 2001; Macchi e D'Orazio 2009), sembra ancora mancare una prospettiva intersezionale che le coinvolga entrambe e che prenda in carico nello specifico la dimensione dello spazio urbano, intesa come portatrice di più categorie che interessano la vita e il benessere delle persone. L'idea che l'Intersectionality Theory possa rivelarsi un fruttuoso approccio analitico, deriva proprio dalla sua genesi, e dalla sua netta vocazione empirica costruita e sviluppatasi su un solido *background* teorico. In queste pagine si cercherà di rendere conto, seppur brevemente, di questo percorso per approdare ad una definizione operativa dei possibili scenari aperti.

2. Le radici teoriche: dal concetto di *genere* a quello di *differenza*

Quando si parla di femminismo è comune utilizzare una scansione temporale che ne distingue almeno tre *ondate* - sebbene queste non siano sempre nettamente separate fra loro e sebbene non ci sia una completa univocità sulla loro definizione - e recentemente alcune studiose si sono interrogate sulla possibilità di parlare di una *quarta ondata del femminismo* (Munro 2013).

Sebbene il riferimento a questa suddivisione sarà mantenuto per avere dei punti di riferimento teorici e temporali condivisi, lo scopo di questa prima parte del lavoro non è

soffermarsi su una classificazione puntuale delle diverse fasi del femminismo. Ciò che qui importa è prestare attenzione ai passaggi che hanno permesso di progredire nell'analisi e nella comprensione dei complessi processi all'origine delle discriminazioni e varie forme di oppressione delle donne, fino a giungere alla formulazione dell'Intersectionality Theory.

Il primo punto da sottolineare è quello che sta alla base della transizione fra la *prima e la seconda ondata del femminismo* e che vede il centro del dibattito e dell'impegno femminista spostarsi dalla lotta per l'uguaglianza dei diritti fra uomini e donne alla ricerca delle radici ideologiche della discriminazione femminile e alla loro decostruzione. Alla base di questa transizione è l'introduzione di un concetto fondamentale per le successive elaborazioni teoriche femministe: il concetto di *genere*.

Nei primi anni '60 la solidità dell'assunto biologico alla base della distinzione fra *uomo e donna* cominciò a vacillare e la definizione *naturalizzata* di queste due categorie fu progressivamente confutata. Betty Friedan, in *The Feminine Mystique* (1963), parlò di un *problema senza nome* identificandolo con la capacità manipolatoria della società che al contempo è artefice della posizione di svantaggio delle donne e della legittimazione di questa, plasmando a tal punto la coscienza da far sentire non soltanto gli uomini ma le donne stesse forzatamente felici e a loro agio in quella posizione subordinata.

Il concetto di *genere*, nettamente separato da quello di *sesso*, fu elaborato nel tentativo di definire e delimitare questo problema (Rubin 1975) sebbene la sua portata non si limiti al mero rapporto uomo/donna. Esso, infatti, venne introdotto a confutare tutto il patrimonio di conoscenze cumulate e assunto come universalmente rappresentativo, ed è dunque un concetto di rottura, critico dell'egemonia culturale a tutto tondo. I vari movimenti femministi sono arrivati a interrogare, per mezzo del genere, le strutture fondanti del potere maschile, fino a riconsiderare le dinamiche familiari e le relazioni tra la sfera pubblica e quella privata. Questo nuovo concetto è stato usato come uno strumento per capovolgere l'epistemologia "maschio-centrica", e quelle che Connell chiama la *maschilità egemone* e il *gender regime* (Connell 1994; Connell 1996).

Così, attraverso il nuovo concetto vennero fissati dei punti fondamentali. Innanzitutto la definizione in termini di *genere* ha reso possibile lo spostamento della

discussione dalla dimensione di *naturalità* a quella della *socialità*, portando in evidenza quanto socialmente costruite e dinamiche siano le definizioni di *uomo* e *donna*, di *maschile* e *femminile*. In secondo luogo, quasi conseguentemente a questa presa di coscienza, è emerso che le strutture sociali attraverso le quali si articola il potere sono plasmate su uno solo dei generi, che ovviamente è quello dominante, il *maschile* (Bourdieu 1999).

Ancora più rilevante, ai fini di questo excursus, è il peso che l'introduzione di questo concetto ha avuto sulla riflessione riguardo alla presunta imparzialità della teoria politica nel porre in dubbio i pretesi caratteri di universalità e generalità e a rivendicare una diversa visione della giustizia sociale, che prendesse in considerazione, rispettandole, le *differenze di genere*: parità di diritti pur nella diversità dei bisogni, dell'essere, dell'agire.

È proprio questo il secondo passaggio chiave che bisogna sottolineare: nell'ambito dei movimenti femministi della seconda ondata, la *differenza* acquista un valore positivo, che va affiancato - e non contrapposto - a quello dell'*uguaglianza*. Mentre l'accesso ai diritti deve essere equo e garantito a tutti allo stesso modo, il diverso punto di partenza di ognuno, le peculiarità e le caratteristiche di ogni gruppo o persona non devono essere cancellati o rinnegati.

Questa nuova considerazione del concetto di differenza è particolarmente importante per contestualizzare la nascita e la diffusione di movimenti interni all'ambito femminista, che rivendicano posizioni sensibilmente diverse da quelle del femminismo *mainstream* e che lottano per il riconoscimento di diritti e bisogni peculiari. Il contesto è quello degli Stati Uniti degli ultimi anni '60 e degli anni '70, periodo in cui si sollevano i movimenti e le lotte per i diritti civili delle minoranze, la protesta contro le discriminazioni razziali, contro la politica neo-colonialista nei confronti del terzo mondo e contro la guerra in Vietnam. È un terreno fertile per la nascita di quel femminismo radicale che vede nel sessismo il fondamento della società patriarcale e dell'oppressione che le donne subiscono in tutti gli ambiti della loro vita e che nasce col movimento delle Redstockings, nel 1969. Dai lavori di alcune delle fondatrici di questo movimento come Shulamith Firestone e Anne Koedt, emergono le problematiche legate alla costruzione sociale non soltanto del genere, ma di tutto ciò che ad esso è collegato,

come ad esempio la sessualità. Firestone arriva ad auspicare una forma di *pansessualità* che elimini definitivamente le distinzioni fra uomo e donna, fra eterosessuale e omosessuale, facendo in modo che esse non abbiano più alcuna importanza culturale (Firestone, 1970). Koedt, confuta la teoria Freudiana sulla sessualità, asserendo che anche l'atto sessuale, così come inteso e vissuto nella nostra società è un atto politico di sottomissione (Koedt, 1970).

È in questo scenario che prendono vita movimenti di donne che vivono la loro posizione non solo nella società, ma anche all'interno dello stesso movimento femminista come subalterna, marginale e discriminata. Si tratta di gruppi che rivendicano la loro *differenza* rispetto allo stereotipo della donna bianca, colta ed eterosessuale e che era stata al centro del dibattito e delle teorizzazioni femministe fino a quel momento.

Uno di questi movimenti è quello delle *Radicalesbians*, il cui manifesto, *The Woman Identified Woman*, fu pubblicato nel 1970. Sostenute anche dai sopramenzionati lavori di Firestone e Koedt, le femministe lesbiche definiscono le categorie di omosessuale ed eterosessuale come dei meri prodotti della società sessista nella quale i ruoli sessuali sono rigidamente definiti e imposti dalla *casta maschile*. Queste categorizzazioni, quindi, non dovrebbero esistere in quanto espressione del dominio maschile sulle donne. L'etichetta di lesbica, più che definire un orientamento sessuale, viene attribuita a qualunque donna osi sfidare la supremazia maschile, semplicemente uscendo dal recinto ben definito delle cose consentite. Se questo predominio non esistesse, secondo questo movimento, scomparirebbero anche le categorie di eterosessuale e omosessuale.

Ancor più grande risonanza ebbero quei movimenti che rivendicavano la loro differente posizione in quanto appartenenti a gruppi minoritari nella società americana e portatori di tratti biologici che in quel contesto erano preconizzatori di discriminazione e marginalità. Le femministe che finora sono state menzionate sono, infatti, donne colte, bianche, che affrontavano i problemi della discriminazione femminile dal loro punto di vista pretendendo talvolta di interpretare il pensiero, o almeno quello che avrebbe dovuto essere il pensiero, della totalità delle donne. Partendo dal presupposto che inevitabilmente chi ha una posizione di potere definisce, costringe e stabilisce gli spazi di vita di chi è invece sottomesso a quel potere, è possibile fare un parallelo tra il potere

maschile, tipico della società patriarcale, che viene esercitato sul sesso femminile e quel tipo di 'femminismo occidentale liberale' che si trovava in posizione dominante rispetto al 'femminismo del terzo mondo'¹ (Mohanty 1988). Questo veniva nascosto e zittito dal primo che, ignorando le discriminazioni esistenti tra le donne, e spesso perpetrate da donne a discapito di altre donne, si arrogava il diritto e la posizione privilegiata di parlare a nome di tutte, liquidando senza possibilità di indagine ulteriore la condizione delle donne del sud del mondo come uniformemente povera, ignorante e oppressa.

Ciò a cui fino a quel momento i movimenti femministi non avevano prestato attenzione, pur denunciando le discriminazioni razziali presenti negli Stati Uniti, erano le difficoltà affrontate da quelle donne tra le donne che, nella loro stessa società, subivano un ulteriore e peculiare tipo di discriminazione dovuto a una caratteristica fisica: la pelle nera. Non solo. Data la loro posizione subalterna all'interno della società americana, queste donne erano divise dai movimenti femministi bianchi anche da differenti appartenenze di classe sociale. La presa di coscienza di ciò apre a scenari impensabili con un campo visivo e un oggetto di studio limitato alla sola categoria del genere.

Sorgono così movimenti come il *femminismo chicano*, movimento di donne americane di origine messicana, e il *femminismo nero*, il movimento delle donne afro-americane. Il primo nasce come un distaccamento dal più generale *Movimiento Chicano* che lottava per il riconoscimento dei diritti della minoranza messicana negli USA: la presa di coscienza della costruzione sociale delle dinamiche di genere che le intrappolavano non soltanto nella più allargata società americana ma anche, e in modo diverso, nella loro comunità di appartenenza, ha fatto emergere urgenze di riconoscimento che non venivano soddisfatte né dal *Movimiento* né dai vari movimenti femministi. Un movimento femminista *Chicano* serviva dunque a portare alla luce la molteplicità delle discriminazioni alle quali erano sottoposte le donne di origine messicana in America.

Il cosiddetto *femminismo nero* nasce nell'aprile del 1977 a Boston col nome di Combahee River Collective, dal luogo nel quale durante la guerra di secessione un

¹ La definizione di 'Occidentale' e di 'Terzo mondo' non vuole, in questo caso, rappresentare un'unità omogenea e geograficamente stabilita. Si tratta, infatti, di punti di vista, di prospettiva e di ampiezza di sguardo.

reggimento di neri dell'esercito nordista mise a segno una vittoria contro gli schiavisti del sud. Il Combahee River Collective, di stampo radicale e marxista, perorava la distruzione del sistema capitalistico, imperialistico e patriarcale per mezzo di una rivoluzione socialista, femminista e anti-razzista che eliminasse ogni forma di oppressione e discriminazione (Wallace 1979; Davis 1981).

Convinte che la discriminazione razziale, sociale e di classe non potessero essere separate, tanto le femministe chicane quanto quelle nere dovevano fare i conti non solo con tutte le problematiche affrontate dalle loro colleghe bianche ma anche con il sessismo delle rispettive comunità di appartenenza, oltre che con il ruolo marginale nel quale venivano relegate nel mercato del lavoro nella società americana.

Grazie a questi movimenti l'attenzione dell'opinione pubblica fu attirata su temi che gli altri movimenti femministi non avevano mai preso in considerazione, trattando, sì, il problema della discriminazione razziale, ma senza fare distinzioni fra le discriminazioni subite da uomini e donne. Femminismo lesbico, chicano e nero hanno il merito di aver reintegrato nel dibattito femminista la complessità dell'universo femminile che sembrava in parte persa, costituendo un passaggio preliminare fondamentale all'affermarsi dell'Intersectionality Theory. Questo paradigma teorico nuovo (talvolta identificato anche con la *terza ondata* del femminismo) affonda le proprie radici proprio in questi movimenti che potremmo definire al contempo della *differenza* e della *complessità*.

3. L'Intersectionality Theory²

L'espressione *intersectionality theory* è stata usata per la prima volta da Kimberlé Crenshaw nel 1989. La discussione sull'argomento era attiva già da tempo ma è a lei che si deve una prima sistematizzazione della teoria. L'autrice analizza il modo in cui categorie sociali e culturali si intrecciano creando forme di discriminazione particolari. In quanto giurista, la prospettiva dalla quale ha cominciato ad approcciarsi al problema

²È doveroso menzionare il fatto che la definizione stessa dell'Intersectionality quale "teoria" è controversa. Alcune studiose la ritengono un paradigma, altre una pura metodologia. Comunque la stessa Kimberlé Crenshaw sostiene che questo dibattito perde di importanza di fronte alla natura puramente pragmatica dell'Intersectionality che mira a "fare intersectionality".

è stata quella di fornire uno strumento legalmente valido alla lotta alle discriminazioni che le donne di colore subivano sul posto di lavoro. La loro particolare e svantaggiata posizione sfuggiva, infatti, a qualsiasi tentativo di classificazione. Ecco come la stessa Crenshaw descrive l'origine del suo pensiero sull'Intersectionality Theory:

Si è originato dal tentativo di concettualizzare il modo in cui la legge rispondeva a problemi nei quali erano coinvolte sia la discriminazione razziale che quella sessuale. Quello che accadeva era come un incidente, una collisione. L'intersectionality viene fuori semplicemente dall'idea che se tu stai sulla traiettoria di due forme di discriminazione è probabile che verrai colpito da entrambe. Queste donne vengono ferite, ma quando "l'ambulanza" della razza e quella del genere giungono sul luogo dell'incidente, le trovano all'incrocio e dicono: Beh, noi non possiamo stabilire se questa è discriminazione sessuale o razziale e finché non ci dicono quale delle due è, non possiamo aiutarle (Crenshaw 2004, 2; trad. mia).

È questo il caso della discriminazione sul posto di lavoro: se una donna di colore viene licenziata ingiustamente non la si può difendere e non lo si può dimostrare sulla base del solo genere, in quanto ci sarà a testimoniare il fatto che il datore di lavoro non discrimina *tutte* le donne, e lo stesso vale per la sola *razza*, in quanto probabilmente non si riuscirà a dimostrare che il datore di lavoro discrimina *tutte* le persone nere. Questi due strumenti risultano essere insufficienti per interpretare questo tipo di processi discriminatori e per tutelarne le vittime.

L'*Intersectionality Theory* persegue sin dall'inizio lo scopo di analizzare i punti di intersezione tra le diverse vulnerabilità cogliendo così le modalità con cui esse interagiscono creando un terreno di discriminazione *sui generis*, del tutto indipendente da quelle che sono le condizioni di partenza.

Nei primi anni Novanta l'Intersectionality Theory acquistò visibilità quando la sociologa Patricia Hill Collins usò questo termine nella sua discussione sul femminismo nero (Collins 1990). Per riuscire ad ampliare il discorso a tutte le donne, e non solo quindi a quelle afro-americane, Collins sostituì quello che aveva chiamato *black feminist thought* con *Intersectionality*. Come Crenshaw, era convinta che una lettura

soddisfacente del fenomeno dell'oppressione femminile non potesse essere raggiunta senza prendere in considerazione le interrelazioni tra classe, genere, orientamento sessuale e razza. Queste interrelazioni vengono chiamate 'matrice del dominio' o anche 'vettori dell'oppressione e del privilegio'. La riflessione di Patricia Hill Collins arriva a definire proprio le differenze fra le persone basate sulla razza, il genere e la sessualità come la causa delle forme di oppressione che affliggono le donne (soprattutto nere). È proprio l'opposizione dicotomica tra le categorie di maschio/femmina, bianco/nero e così via, a creare quasi sempre una relazione gerarchica di inferiore/superiore tra le due parti della distinzione. E le donne, ancor di più se nere, ricadono sempre in quella che agli occhi della società è la metà inferiore. Questo porta le donne ad interiorizzare questo ruolo di *inferiori* e ad aggravare la loro posizione di oppressione e discriminazione. Ogni donna, però, la sperimenta in modo diverso perché si colloca in un *differente e unico incrocio di vettori discriminatori*. Il punto di vista unico e proprio di un solo individuo dato dalla intersezione dei vari campi di vita che una persona esperisce viene usato da Collins (1990) per articolare quella che chiama *standpoint theory* e che la porterà ad essere ritenuta una delle fautrici del passaggio dal femminismo moderno a quello post-moderno.

Pur nascendo dalla riflessione afro-americana e quindi incentrata sull'intreccio di razza e genere, l'*Intersectionality Theory* nella sua espressione più matura prende in considerazione anche altre categorie di analisi, come la classe sociale, l'orientamento sessuale, la disabilità, la nazionalità e tutte le altre specificità su cui si costruiscono modelli marginali e discriminatori.

Due classificazioni elaborate rispettivamente da Knudsen e McCall sembrano utili a descrivere e sintetizzare le diverse modalità in cui l'*Intersectionality Theory* può essere interpretata e messa in pratica. La prima classificazione (Knudsen 2006) descrive due modi di interpretare le categorie e le interrelazioni fra di esse: Knudsen parla in tal senso di *additive intersectionality* e di *transversal intersectionality*. La prima prospettiva analizza le categorie separatamente come strutture a sé stanti e unità limitate, che interagiscono, ma non "intra-agiscono" fra di loro. Le loro interazioni, cioè, vengono interpretate come processi di superficie che non modificano la struttura l'una dell'altra categoria. Nell'analisi ad ogni categoria può così essere attribuita

importanza maggiore in maniera arbitraria. La seconda, invece, tiene conto di come le categorie si intreccino fra di loro modificandosi vicendevolmente, senza dare ad una di esse un valore predominante. Questa seconda prospettiva restituisce maggiormente la complessità dei processi di intersezione fra le categorie.

Ed è proprio in termini di complessità che si muove la seconda classificazione proposta. McCall (2001; 2005) distingue infatti tre approcci ai quali può essere ricondotta l'analisi intersezionale in tutte le sue forme:

- **Complessità anti-categoriale:** approccio proprio del femminismo post-strutturalista e de-costruttivo, secondo il quale le categorie non sono altro che il frutto di processi linguistici che non hanno nulla a che fare con la realtà. Scopo di questo approccio è quello di rendere le categorie “sospette” e di rifiutarle. Potere e conoscenza sono analizzati attraverso meccanismi di inclusione e di esclusione.
- **Complessità intra-categoriale:** questo approccio è seguito dalle femministe di colore e McCall lo posiziona tra quello anti-categoriale e quello inter-categoriale. Viene adottato per esaminare categorie che si attraversano e per evidenziare gruppi sociali che si trovano in punti di intersezione particolari che erano stati trascurati in precedenza. Questo approccio è nato agli albori della teoria dell'Intersectionality e la stessa Kimberlé Crenshaw lo adotta, facendo notare come può essere più produttivo focalizzare l'attenzione su come le categorie intrecciandosi creino problematiche che combattere la possibilità di parlare di categorie tout court.
- **Complessità inter-categoriale:** McCall si posiziona all'interno di questo approccio che a differenza dei primi due si basa su una metodologia quantitativa. Esso utilizza le categorie strategicamente e può essere considerato “l'approccio categoriale” per eccellenza. Focalizzando l'attenzione fra gruppi sociali multipli si avvale sistematicamente di un metodo comparativo, dentro e attraverso categorie analitiche.

Ognuno di questi approcci definisce un punto di vista diverso per affrontare il problema e conseguentemente usa strumenti di analisi diversi: i primi due si avvalgono prevalentemente di strumenti qualitativi, mentre l'ultimo si orienta più verso tecniche quantitative.

La complessità propria della teoria e quella che essa permette di analizzare nella società ha fatto sì che nel giro di pochi anni, meno di un decennio, l'*Intersectionality Theory* conoscesse una larga diffusione. In particolare, pur muovendo dal contesto statunitense, con peculiarità del tutto singolari, essa approda in Europa, soprattutto nei paesi scandinavi, dove alcune studiose l'hanno declinata in modo tale da utilizzarla, ad esempio, nello studio dei processi di discriminazione relativi all'immigrazione femminile nel loro paese (Knudsen 2006), utilizzando un approccio multidisciplinare. Sono diversi, infatti, gli ambiti nei quali la teoria trova applicazione: dalla sociologia alla psicologia, dall'antropologia al diritto. La prospettiva usata da queste studiose è prevalentemente trasversale, sia nel senso dell'utilizzo delle categorie socio-culturali, che vengono analizzate come interdipendenti e non gerarchizzabili, sia nel senso della collaborazione e la discussione fra più ambiti disciplinari. Il paradigma entro il quale si muovono è di tipo post-strutturalista.

La larga diffusione di questo paradigma ha fatto emergere, però, anche alcune delle sue problematiche. Nel prossimo paragrafo si tenterà di render conto di queste proponendo delle possibili soluzioni ai problemi sollevati.

4. Questioni metodologiche

Come ormai chiarito a questo punto della discussione, l'*Intersectionality Theory*, pur essendo nata per fornire un quadro teorico, ha una vocazione puramente empirica.

Negli ultimi anni sono state molte le ricerche che si sono inserite nell'alveo dell'*Intersectionality* e che in un modo o nell'altro hanno utilizzato in maniera funzionale le categorie sociali come oggetto e strumento di analisi. Non sono però mancate, da parte di alcune studiose femministe, critiche di carattere tendenzialmente metodologico. Una di queste viene da Maria Carbin e Sofia Tornhill (2004), le quali hanno messo in discussione il fondamento stesso della teoria: secondo queste studiose,

trattando le categorie come delle strade che si incrociano, e quindi come delle entità a sé stanti che si intrecciano casualmente in un unico momento e che poi continuano per la loro strada, l'*Intersectionality* risulta essere poco adatta all'analisi della reciproca costruzione delle categorie stesse. Da un altro punto di vista, invece, studiose quali Hornshied (2009), Lutz, Vivar e Supik (2011) ma anche Choo e Ferree (2010) pongono l'accento più che sulla costruzione delle categorie, sulla dimensione dinamica del processo di categorizzazione e discriminazione, che non si fonda tanto sulla categoria in sé, ma sul processo che vede le varie categorie protagoniste a diverso titolo. Il punto in questione secondo queste studiose sono le forze dinamiche, più che le categorie «*racialization more than races, economic exploitation rather than classes, gendering and gender performance rather than genders*» (Choo e Ferree 2010, 134).

In parte queste obiezioni trovano risposta nella già citata tripartizione che Leslie McCall (2001; 2005) fa dei possibili approcci metodologici (che lei definisce in termini di complessità), che contemplano tre diversi modi di intendere e maneggiare le categorie, e della distinzione che Knudsen (2006) fa tra *additive intersectionality* e *transversal intersectionality*. A queste distinzioni, però, vanno aggiunte delle considerazioni. Innanzitutto, a questo punto dei lavori è possibile sostenere che per essere effettivamente fruttuosa e utilizzabile nella maniera intesa dalla maggior parte delle studiose che si pongono in questo quadro teorico, l'*intersectionality* dovrebbe porsi rispetto alle categorie in un'ottica *trasversale* (Christensen e Jensen 2012). Questo permette di tenere in considerazione gli aspetti dinamici dell'interrelazione fra le categorie e quindi anche il processo di costruzione di nuove categorie di svantaggio, a partire dalle prime. Per arrivare a un superamento delle critiche citate, tuttavia, c'è bisogno di prendere in considerazione altri due punti. Il primo riguarda gli strumenti metodologici più appropriati a sondare i *processi di costruzione* piuttosto che le *categorie costruite*, il secondo riguarda più da vicino le categorie stesse da considerare nell'analisi.

È possibile individuare lo strumento principe dell'analisi intersezionale nei racconti biografici (Bertaux e Bichi 2003) nella loro forma di intervista non strutturata (o al limite semi-strutturata), da analizzare attraverso la *Critical Discourse Analysis* (Fairclough 1995; 2003). Il motivo principale di questa scelta metodologica sta nel fatto

che attraverso l'intervista non strutturata o semi-strutturata è possibile analizzare le categorie sociali *indirettamente* dando alla ricerca soltanto un indirizzo generico, in modo da evitare di precostruire delle rigide categorie astratte all'interno delle quali inscrivere forzatamente i vissuti delle persone. La CDA, invece, permette di analizzare le interviste integrando micro-analisi del testo e macro-analisi del contesto, senza perdere di vista, quindi, il processo dinamico che intercorre fra questi due livelli e che produce quelle strutture di potere che l'analisi tenta di indagare. Facendo questa scelta metodologica, indirettamente si sceglie anche di escludere un approccio puramente inter-categoriale che, come è stato sottolineato in precedenza, predilige strumenti di analisi quantitativi per analizzare in maniera sistematica le categorie. L'analisi qualitativa sembra essere più consona ad indagare i processi di costruzione identitaria. Questi strumenti, insieme all'adozione di un approccio trasversale, permettono di dar conto dell'aspetto processuale, relazionale e dinamico che coinvolge le categorie e che le crea, senza cedere al riduzionismo statico che sembra essere la preoccupazione di alcune delle critiche citate.

L'altro punto di grande importanza è individuato nella scelta delle categorie da prendere in analisi. La tendenza e la tentazione di coloro che utilizzano l'*intersectionality* come strumento di lavoro è quella di allargare il campo di indagine al maggior numero di categorie possibile, cercando in questo modo di rendere al massimo la dimensione della complessità. Del resto questa è anche una vocazione derivante dall'uso della ricerca qualitativa che basa sull'apertura all'imprevisto e sull'approfondimento in ottica micro la sua forza. Sembra però opportuno fare una scelta, sia quantitativa che qualitativa, condotta volta per volta sulla base dell'argomento e del contesto preso in analisi. Il numero di categorie prese in analisi deve assicurare la maneggevolezza della ricerca e la profondità dell'analisi (è proprio in un'ottica di profondità dello specifico che si muove questo tipo di ricerca, piuttosto che su analisi con pretese di universalità, proprie dell'approccio quantitativo). Nella scelta del tipo di categorie considerate, invece, bisogna tener presenti le differenti logiche di funzionamento e di differenziazione, il diverso bagaglio di risorse materiali e simboliche che si portano dietro. Tenere presente questo significa trattarle ed indagarle in maniera diversa le une dalle altre a seconda della loro natura ontologica.

C'è da dire che, essendo nata proprio allo scopo di indagare la dimensione di svantaggio, l'*intersectionality* si è sempre focalizzata sulle categorie portatrici di svantaggio, le cosiddette *marked categories*. Ai fini dell'analisi della dimensione relazionale e dinamica di costruzione e negoziazione delle identità, però, sembra utile comprendere fra le categorie analizzate anche quelle portatrici di vantaggi, le *unmarked categories*. Questo permette una più completa visione del fenomeno preso in analisi e soprattutto non fa perdere la dimensione processuale della continua riformulazione delle categorie.

5. Nuove possibili applicazioni: lo spazio urbano

Andando ancor più nello specifico, le categorie più comunemente prese in analisi dall'*intersectionality* sono quelle relative al genere, all'origine, alla classe sociale, meno spesso alla disabilità. È chiaro che il contesto in cui prende vita questo approccio, legato agli studi di genere e alle discriminazioni in base all'origine, ha fatto sì che, anche nella sua evoluzione più recente, venisse utilizzato principalmente negli studi riguardanti le migrazioni (Anthias 2012). Ad esempio, in questa direzione si muove il lavoro portato avanti in Europa specialmente da Verloo e Lombardo riguardante l'analisi delle politiche pubbliche contro la discriminazione e lo svantaggio (Verloo 2005; Verloo 2006; Verloo 2007; Lombardo e Verloo 2009a; Lombardo e Verloo 2009b).

Ciò che si vuole proporre qui è un ampliamento del campo di applicazione dell'*intersectionality* che permetterebbe di indagare ulteriori sfaccettature della discriminazione senza perdere di vista né la dimensione di genere né quella della provenienza. Mi riferisco al suo utilizzo ancora poco, o affatto, diffuso nell'ambito degli studi urbani e, più specificamente, nell'analisi dello spazio urbano.

Le categorie riguardanti lo spazio urbano, infatti, sono cariche di elementi tanto materiali quanto simbolici che interagiscono in maniera forte con la dimensione di genere, andando a creare delle mappature geografiche e relazionali, che influenzano in maniera decisiva lo stile di vita e il benessere delle persone, nonché la definizione e l'articolazione degli spazi stessi e dell'idea di *cittadinanza* (attiva o passiva, partecipante o segregata, giuridica o di fatto) che ne deriva.

Proprio nell'ambito degli studi sulla cittadinanza, l'*Intersectionality Theory* negli ultimi anni ha avuto una considerevole applicazione (Cherubini, 2011; Longman, *et al.* 2013; Epstein e Carillo 2014), giocando un ruolo importante nella definizione di nuovi modelli e pratiche di cittadinanza e contribuendo allo slittamento del dibattito sulla cittadinanza dal livello dello stato-nazione a quello locale e delle *everyday practices* (Lister 2005). Ma, sebbene l'attenzione di questi lavori per le dinamiche intersezionali della cittadinanza abbia portato alla luce aspetti legati alla vita quotidiana nella città, sembra ancora mancare un'analisi del rapporto fra cittadine/i e spazi urbani che tenga conto della reciproca costruzione e definizione fra *socialità* e *spazi* e che al contempo analizzi questo rapporto attraverso la lente del *genere*. Fare questo significa indagare quegli aspetti che sono alla base delle costruzioni identitarie individuali e di gruppo che prendono vita nel (e attraverso il) contesto urbano.

È importante tenere presente che non soltanto la socialità è vissuta e plasmata attraverso gli spazi, ma gli spazi stessi vengono costruiti e connotati attraverso la socialità. Utilizzando le parole di Massey «It is not just that the spatial is socially constructed; the social is spatially constructed, too» (Massey, 1984:6). Questo significa che gli spazi non sono neutrali: essi definiscono, possono costringere e/o escludere, possono essere vissuti come familiari e amichevoli così come ostili o pericolosi. Vengono plasmati dall'uomo, ma a loro volta plasmano le relazioni sociali che avvengono al loro interno, prendendo parte in maniera attiva alla perpetuazione della struttura di potere.

Un approccio intersezionale sembra quanto mai adatto ad investigare la complessità del rapporto fra gli individui e gli spazi che essi abitano. Esso potrebbe fornire un elemento di novità in grado di alimentare un dialogo e una sinergia diversi tra gli studi di genere e gli studi urbani, che superi gli approcci classici a questo tipo di studi. Fino a oggi, infatti, gli studi di genere e la sociologia urbana si sono incontrati principalmente nell'ambito di due tematiche: quella della conciliazione fra tempi di vita e tempi di lavoro (Zajczyk 2000) e quella sulla sicurezza nelle città (Pitch e Ventimiglia 2001). Utilizzare l'*Intersectionality Theory* per mettere in comunicazione in maniera diversa questi due ambiti significa tentare di spostare l'attenzione dal ruolo che maschi e femmine hanno nella città al rapporto che essi hanno con gli spazi che vivono. Così

facendo si ha il vantaggio di potersi muovere più liberamente attraverso un livello di astrazione dal ruolo che consente di formulare un'osservazione di secondo ordine rispetto alla percezione dei soggetti coinvolti, garantendo al ricercatore una maggiore autonomia e lucidità rispetto alle visioni stereotipate nelle quali si è costantemente calati in quanto portatori di identità.

Le strade che vengono aperte da questo approccio sono numerose. Un esempio è il contributo che potrebbe apportare agli studi sulla *cittadinanza urbana* (Isin 2000; Painter 2005): una prospettiva intersezionale fra *genere* e *spazio* può fornire la base per l'analisi e la definizione di nuovi modelli e pratiche di cittadinanza, intesa su scala urbana. Infatti questo permetterebbe di analizzare i processi di partecipazione sociale e di costruzione del senso di appartenenza in un'ottica che capace di tener conto delle differenze di genere e della non neutralità degli spazi rispetto alla fruizione dei diritti di cittadinanza (siano essi *de jure* o *de facto*).

Tenendo presenti le considerazioni fatte nel paragrafo precedente, si tenterà adesso di delineare i contorni e i caratteri principali di quella che potrebbe essere un'analisi intersezionale di genere e spazio. Innanzitutto, seguendo la classificazione proposta da Knusden, questo tipo di analisi dovrà porsi nell'alveo della *transversal intersectionality*: questo permetterà di analizzare sia i meccanismi d'interazione fra le categorie che quelli di intra-azione (come cioè queste agiscano l'una sulla struttura dell'altra, talvolta creando una categoria terza sui generis).

La seconda classificazione, elaborata da McCall, aiuta a definire il tipo di sguardo da assumere nell'approcciare le categorie. In questo caso il tipo di analisi proposta sembra sfruttare al meglio le sue potenzialità posizionandosi nell'approccio dell'*intra-categorical complexity*: in questo modo sarà possibile utilizzare in maniera funzionale le categorie evitando da un lato il loro radicale rifiuto dell'approccio anti-categoriale e dall'altro il rischio di ingabbiare in definizioni statiche le categorie approcciandole con strumenti quantitativi (nel caso dell'approccio inter-categoriale).

L'altro elemento da considerare, infatti, è proprio l'utilizzo dell'analisi qualitativa, e in particolare delle interviste semi-strutturate, nella conduzione della ricerca empirica. Le motivazioni della preferenza di questo tipo di approccio qualitativo e micro-sociologico sono state in gran parte esplicitate nel precedente paragrafo. La differenza

principale con quanto già detto è che qui sarà da privilegiare l'intervista semi-strutturata al racconto di vita, in quanto sarà necessario focalizzare l'attenzione su aspetti specifici del vissuto quotidiano delle persone che hanno a che fare con le categorie scelte per l'analisi. L'aspetto delicato e importante da tenere presente in questo tipo di analisi è che bisogna cercare di mantenere il più possibile un equilibrio fra la strutturazione dell'intervista e la libertà d'espressione lasciata al rispondente: il rischio è quello di cadere nella pre-costruzione delle categorie di analisi e di non prestare sufficiente attenzione ai processi di costruzione identitaria che emergono dal racconto.

Tenendo presente tutto ciò, è comunque utile e necessario declinare la dimensione spaziale in categorie in modo da poterla sottoporre a un'analisi intersezionale insieme alla categoria del genere. Un esempio di questo processo di categorizzazione può essere il seguente: (1) marginalità/centralità, (2) stigmatizzazione spaziale/riconoscimento positivo, (3) utilizzo abitativo/utilizzo lavorativo o ludico, (4) appartenenza giuridica/appartenenza de facto. La prima dicotomia si riferisce all'elemento spaziale e geografico entro i confini del quale si articolano i percorsi abitativi della popolazione urbana presa in analisi; la seconda è intimamente correlata alla prima, ma sottolinea la dimensione simbolica e relazionale del contesto abitativo, su scala di quartiere; la terza dicotomia prende in carico la distinzione fra i *city users*, intesi in una maniera più generale rispetto a quella di Martinotti (1993), e i *city dwellers*; la quarta, infine, permette di considerare le diverse forme di appartenenza alla città inglobando in questo modo anche la distinzione fra autoctono e immigrato.

In conclusione, le linee guida fornite in queste pagine vogliono essere un esempio di come l'adozione di una prospettiva intersezionale e di genere alla tematica dello spazio urbano possa aprire a possibilità di analisi nuove. Utilizzare l'*Intersectionality Theory* per collegare gli studi di genere e la sociologia urbana permette da una parte di guardare da una prospettiva diversa la complessità del tessuto urbano contemporaneo comprendendo in esso dimensioni relative al genere che finora erano state trascurate, dall'altra permette di arricchire il dibattito nell'ambito degli studi di genere includendo la dimensione dello spazio urbano nell'analisi dei processi di costruzione identitaria e di genere. Da questa sinergia, altri ambiti di studio, come i sopramenzionati studi sulla cittadinanza, possono ricavare nuove prospettive dalle quali analizzare il loro oggetto di

studio. È possibile, pertanto, che, sebbene ancora in gran parte da sviluppare, le potenzialità dell'approccio intersezionale proposto siano rilevanti in diversi ambiti di studio.

Riferimenti bibliografici

- Anthias, F. (2012), *Transnational Mobilities, Migration Research and Intersectionality. Towards a translocational frame*, in «Nordic Journal of Migration Research», Vol. 2, n. 2, pp. 102-110.
- Bertaux, D. e Bichi, R. (2003), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli Editore.
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Bonifacio, G.T. (2012), *Feminism and migration. Cross-cultural engagements*, Dordrecht, Springer.
- Bourdieu, P. (1999) (ed. or.1998), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge; trad. It. (2004), *Scambi di genere: identità sesso e desiderio*, Milano, Sansoni.
- Campani, G. (2003), *Genere etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi*, in «Cambi», Campani G. e Ulivieri S. (a cura di), *Donne migranti, verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, Ets, pp. 48-70.
- Carbado, D.W., Crenshaw K., Mays V.M. e Tomlinson, B. (2013), *Intersectionality. Mapping the Movements of a Theory*, in «Du Bois Review», W.E.B. Du Bois Institute for African and African American Research, Vol- 1742, n. 058/13, pp. 303-312.
- Carbin, M. e Tornhill, S. (2004), *Intersektionalitet – ett oanvändbart begrepp?* in «Kvinnovetenskaplig Tidskrift» Vol- 25, n.3, pp. 111-114.
- Cherubini, D. (2011), *Intersectionality and the study of lived citizenship: a case study on migrant women's experiences in Andalusia*, in «Graduate Journal Of Social Science» Vol- 8, n.2, pp. 114-136.

- Chodorow, N. (1978), *The reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, Berkeley (CA), University of Carolina Press.
- Choo, H.Y. & Ferree M.M., (2010), *Practicing intersectionality in sociological research: A critical analysis of inclusions, interactions and institutions in the study of inequalities* in «Sociological theory», Vol- 28, n.2, pp. 129-149.
- Christensen AD. e Jensen S.O. (2012), *Doing Intersectional Analysis: Methodological Implications for Qualitative Research*, in «NORA - Nordic Journal of Feminist and Gender Research»Vol- 20, n.2, pp. 109-125.
- Connell, R.W. (1994), *Gender Regimes and the Gender Order* in «The Polity Reader on Gender Studies» Cambridge, Polity Press, pp. 29-40.
- Connell, R.W. (1996) (ed. Or. 1995), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli Editore .
- Crenshaw, K. (1989), *Demarginalizing the intersection of race and sex: a black feminist critique of antidiscrimination Doctrine*, in «Feminist Theory and Antiracist Politics», Chicago, The University of Chicago Legal Forum Vol. 140, pp. 139-167.
- Crenshaw, K. (1991), *Mapping the margins. Intersectionality, Identity politics and violence against women of color* in «Stanford Law Review», JSTOR, Vol- 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- Crenshaw, K. (2004), (an interview with) *Intersectionality: the double bind of race and gender*, American Bar Association.
- Curtis, R. (1986), *Household and family in theory of Inequality* in «American Sociological Review», Vol- 51, n.5, pp. 168-183.
- Davis, A. (1981), *Women, Race and Class*, New York, Random House.
- Epstein, S. & Carrillo, H. (2014), *Immigrant sexual citizenship: Intersectional templates among Mexican gay immigrants to the USA*, in «Citizenship Studies», Vol -18 n.3/4, pp. 259 - 276.
- Fairclough, N. (1995), *Critical discourse analysis: the critical study of language*, London, Longman.
- Firestone, S. (1971) (ed. Or. 1970), *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, Firenze, Guaraldi.
- Friedan, B. (1963), *The Feminine Mystique*, New York, Dell Pub. Co..

- Gilligan, C. (1982), *In a different voice: Psychological theory and Women's Development*, Cambridge, Harvard University Press.
- Goffman, E. (1977), *The Arrangement between Sexes*, in «Theory and Society», Vol-4, n. 3, pp. 301-331.
- Gramsci, A. (1975), *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi.
- Hornshied, A. (2009), *Intersectional challenges to gender studies – gender studies as a challenge to intersectionality*, in Asberg C., Harrison K., Pernrud B. & Gustavson M. (Eds by) «Gender delight: Science, Knowledge, Culture and Writing... For Nina Lykke», Linköping Linköping University, pp. 33-46.
- Insin, Engin F. (2000), *Democracy, Citizenship, and the Global City*. London, UK: Routledge.
- Knudsen, S. V. (2006), *Intersectionality – a theoretical inspiration in the analysis of minority cultures and identities in textbooks* in «Caught in the web or lost in the textbook?», IARTEM, pp. 61-76.
- Koedt, A. (1970), *The Myth of the vaginal Orgasm*, <http://www.uic.edu/uic/>.
- Kofman, E. (1999), *Female “birds of passage” a decade later: Gender and immigration in the European Union* in «International Migration Review», JSTOR, Vol- 33, n. 2, pp. 269-299.
- Lister, R. (2005), *Young people talking about citizenship in Britain* in «Inclusive citizenship: Meanings and expressions», N. Kabeer (ed. by) London: Zed Books, pp. 114-134
- Lombardo, E. e Verloo, M. (2009a), *Contentious citizenship: feminist debates and practices and European challenges* in «Feminist Review», Vol- 92, pp. 108-128.
- Lombardo, E. e Verloo, M. (2009b), *Institutionalising intersectionality in the European Union? Policy developments and contestations* in «International Feminist Journal of Politics», Vol-11, n.4, pp. 478-495.
- Longman, C., K. DeGraeve e T. Brouckaert (2013), *Mothering as a citizenship practice: an intersectional analysis of ‘carework’ and ‘culturework’ in non-normative mother-child identities*, in «Citizenship Studies», Vol.17 n.3/4, pp. 385-399.

- Lutz, H. Vivar, M. e Supik, L. (2011), (Eds by) *Framing Intersectionality: Debates on a Multi-faceted Concept* in «Gender Studies», Farnham, Ashgate, pp. 1-22.
- Macchi, S. e D'Orazio, A.(2009), *Leggere il territorio in una prospettiva di genere* in «Consorzio Casa Internazionale delle Donne (ed.) Studio Propedeutico al Bilancio di Genere della Provincia di Roma», Ufficio delle Consigliere di Parità della Provincia di Roma, Roma, Capitale Lavoro, pp. 153-209.
- Martinotti, G. (1993), *La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- Massey, D. (1984), *Introduction: Geography Matters, Geography Matters!*, eds. by Doreen Massey and John Allen, Cambridge, UP.
- McCall, L. (2001), *Complex Inequality. Gender, Class and Race in the New Economy*, New York, Routledge.
- McCall, L. (2005), *The complexity of intersectionality*, in «Journal of Women in Culture and Society», Signs, Vol- 30, n. 3, pp. 1771-1800.
- Mill, J.S. - Taylor, H. (2001) (ed. Or. 1869), *Sull'eguaglianza ed emancipazione femminile*, a cura di N. Urbinati; trad. it. M. Reichlin, Torino, Einaudi Editore.
- Mohanty, C. T. (1988), *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, in «Feminist Review», Vol- 30, pp. 61-88
- Munro, E. (2013), *Feminism: A fourth Wave?* in «Political Insight», Vol- 4, n.2, pp. 22-25.
- Nussbaum, M. (1999), *Coltivare l'umanità*, Roma, Carocci Editore.
- Painter, J. (2005), *Urban citizenship and rights to the city*, Background Paper for the Office of the Deputy Prime Minister, International Centre For Regional Regeneration And Development Studies (ICRRDS), Durham University.
- Parks, V. (2005), *The geography of immigrant labor market: Space, Network and Gender*, New York, LFB Scholarly Publishing.
- Pitch, T. e Ventimiglia, C. (2001), *Che genere di sicurezza? Donne e uomini in città*, Milano, FrancoAngeli.
- Rubin, G., (1975), *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in «Toward an Anthropology of Women», ed. by R. Reiter, New York, Monthly Review Press.
- Spain, D. (1992), *Gendered Spaces*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

Verloo, M. (2007), (ed. by) *Multiple meanings of gender equality. A Critical Frame Analysis of Gender Policies in Europe*, Budapest, CEU Press.

Verloo, M. (2006), *Multiple inequalities, intersectionality and the European Union*, In «European Journal of Women's Studies» Vol-3, pp. 211-229.

Verloo, M. (2005), *Displacement and Empowerment: Reflections on the Council of Europe approach to gender mainstreaming and gender equality*, in «Social Politics» Vol- 12, n. 3, pp. 344-366.

Wallace, M. (1979), *Black Macho and the Myth of Superwoman*, New York, The Dial Press.

Zajczyk, F. (2000), *Tempi di vita e orari della città*, Milano, FrancoAngeli.